

Torino, 10 luglio 1948.

Arch. Cap. Sup.

N. _____

Cl. S. 276,1



Figliuoli carissimi in G. C.,

Un telegramma da Guayaquil del 4 marzo recava la triste notizia della morte
del

Sac. GIUSEPPE CORSO

Ispettore della Repubblica dell'Equatore,
di anni 46.

L'avevamo veduto tra noi per il Capitolo Generale ed eran passati solo tre mesi dalla sua partenza per l'Equatore; ci aveva allietati col racconto delle consolanti attività svoltesi nell'Ispettorato nell'ultimo decennio del Cinquantenario dalla fondazione e ci aveva pure esposto i piani per lo sviluppo sempre maggiore delle Opere esistenti e di altre da iniziarsi. Nessuno avrebbe potuto allora immaginare che il carissimo e compianto Don Corso fosse ormai al termine della sua esistenza in età così promettente; ma purtroppo ci dovemmo persuadere che egli aveva già toccata la mèta del viaggio terreno e che il Signore l'aveva chiamato al premio della sua laboriosa giornata, intensamente e santamente vissuta.

Era nato il 27 ottobre 1902 a Fonzaso (Belluno) da Angelo e Rosa Corso. Già fin da fanciullo si distinse tra i compagni per un senso d'innata finezza e per una aria seria di pietà che lo rendeva caro a tutti. « Non poteva in nessun modo tollerare parole men delicate », riferisce un suo coetaneo.

Nell'ottobre 1916, sfollato dal paese natio per la guerra, la Provvidenza gli fece trovare la via degli studi ecclesiastici a Penango Monferrato e v'iniziò il corso ginnasiale. Ebbe sempre grande ascendente sui compagni, e come presidente della Compagnia dell'Immacolata si distinse tosto per l'ardore del suo zelo e l'efficacia della parola.

Dal Noviziato nel 1920 passò a Valsalice per il corso filosofico e nel 1923 iniziava il suo tirocinio a Ivrea come assistente generale e insegnante di prima ginnasiale.

essendo per tutti motivo costante di edificazione. Compiuti gli studi teologici toccò la mèta del sacerdozio nel marzo del 1929. Io stesso ebbi il piacere di tessergli il discorso di prima Messa, in quel periodo di ansiosa entusiastica attesa della beatificazione del nostro amato Padre Don Bosco.

Il giovane sacerdote ebbe tosto incarichi di fiducia, giacchè dimostrava un'assenatezza superiore all'età, grande attaccamento alla sua vocazione e vera abilità di educatore. Fu catechista nel 1929 e l'anno seguente fu dai Superiori giudicato maturo per essere nominato Direttore della Casa di Ivrea. Aveva 28 anni, ma egli seppe trovare nella sua umiltà e nella pietà profonda le sorgenti più ricche di risorse pel nuovo compito.

In quegli anni l'aspirantato di Ivrea diede alle spedizioni missionarie nutriti gruppi di giovani, la maggior parte piuttosto maturi d'età e generosi nella dedizione e nel fervore. Se ciò rendeva in parte più facile l'opera del Direttore, nello stesso tempo lo impegnava in una maggiore responsabilità di dar loro un indirizzo nettamente salesiano, senza creare illusioni o favorire sentimentalismi. Pietà, studio, lavoro, docilità, allegria, spirito di sacrificio e di mortificazione erano i temi consueti delle sue numerose esortazioni pubbliche e private. Il giovane Direttore precedeva tutti i confratelli con l'esempio di una laboriosità instancabile, di una vigilanza paterna e oculata, di un attaccamento filiale al nostro S. Fondatore e di una devozione tenerissima a Maria Ausiliatrice.

Dopo i sei anni di Ivrea, passò, nel 1936, a dirigere la Casa di Penango, senza mutare il ritmo del suo lavoro e dello zelo. Ma dopo solo due anni l'obbedienza lo trovava maturo per un campo di ben maggiore responsabilità: l'Ispettorato della Repubblica dell'Equatore. Mentre egli vedeva con giubilo avverarsi alfine il suo sogno giovanile delle Missioni, la Provvidenza aveva disposto che il lavoro di preparare accuratamente tanti giovani aspiranti, che aveva visti partire festosi in tutti gli anni precedenti per ogni angolo della terra, fosse anche per lui un magnifico addestramento alla meritoria opera di apostolato cui lo destinava l'obbedienza. Ed ecco che, con la stessa docilità e fiducia in Dio che aveva inculcato agli altri, si dispose egli pure a partire, lasciando sola al paese natio la cara e vecchia mamma, la quale benedisse con effusione e incoraggiò il figlio partente.

Il Signore premiò largamente la generosità di Don Corso nei dieci anni che gli concesse di passare come Ispettore in quella nobile Repubblica, pur avendone messa alla prova la fede col forzato isolamento degli anni di guerra. Il coraggio nelle difficoltà non gli venne mai meno e la sua fiducia nell'aiuto celeste lo fece ardito a promuovere con entusiasmo l'incremento della sua Ispettorato suscitando nei confratelli e nei cooperatori l'emulazione del lavoro e della beneficenza.

Si ebbero nelle Case sviluppi consolanti, allargandosi in non poche la cerchia di salutari attività. Potè ottenere dalle Autorità governative il riconoscimento legale della Scuola Normale Orientalista, che diede tosto nuovo impulso agli studi e alle scuole con la sistemazione dei titoli di studio di un gran numero di confratelli. Le Case per gli aspiranti, per i novizi, per gli studenti di filosofia e di teologia videro l'Ispettore continuamente intento a procurare loro sede adatta, buon personale, larga copia di cure morali e paterno interessamento per le vocazioni. Così avvenne che durante il suo ispettorato iniziò fondazioni della Scuola agricola di Yaraqui, l'Istituto con parrocchia e oratorio di Manta e lo Studentato teologico di Quito-Jiron. E sono in corso di sistemazione le Scuole professionali, agricole e primarie di Loja, altre opere a Jaruqui, alla Baya di Caraquez e a Zaruma, più una nuova Missione a Yaupi come ricordo del 50° delle Missioni. Il suo lavoro tra i Missionari

delle Kivarie fu ispirato a generoso fiancheggiamento ed aiuto al Vicario Apostolico S. E. Mons. Comin, che gradualmente va conquistando quel terreno difficile e di anno in anno migliora le posizioni con nuove residenze.

Quando finalmente l'anno scorso poté venire in Italia per il Capitolo Generale, Don Corso fu felice di veder approvato e benedetto il suo lavoro dai Superiori con l'assicurazione che la via percorsa era secondo il pensiero di Don Bosco. Non perdette tuttavia il suo tempo concedendosi vacanza o riposo. Gli amici e benefattori degli anni di Ivrea e Penango gli diedero modo di far conoscere su vasta scala le nostre Opere dell'Equatore, la Missione dei Kivari e i loro impellenti bisogni. Con conferenze, visite, colloqui poté raccogliere il necessario per pagare i viaggi del bel gruppo di confratelli a lui assegnati ed acquistare prezioso materiale per le sue Case di formazione, le Scuole professionali e le altre Opere.

Lo vedemmo più volte tornare all'Oratorio da queste peregrinazioni stanco e bisognoso di cure mediche. Ma egli nascondeva i suoi disturbi col sorriso bonario di soddisfazione del lavoro compiuto, giustificandosi con la necessità di provvedere ai bisogni della sua Ispettorìa.

Lo notarono anche i confratelli dell'Equatore al suo ritorno in sede: « Il nostro Ispettore, scrissero, tornò dall'Italia assai stanco, ma sereno e con lena crescente di lavorare, soffrire e immolarsi per questa Ispettorìa ». Da Quito passò a Cuenca ove festeggiò il Santo Natale. La sua allegria era parlare dei Superiori, del Capitolo Generale, della sua visita al Papa, dei benefattori, dei nuovi progetti di apostolato. Ripeteva spesso: « Ora che il Signore mi ha fatto tornare tra voi, aiutatemi a portare la croce. Mi sento stanco, ma Iddio mi aiuterà. Il Signore vuole che ci sacrifichiamo generosamente. Com'è difficile fare un po' di bene ». Un giorno giunse a dire che più di una volta si era offerto a Dio come vittima per il bene delle Opere salesiane del suo caro Equatore.

E l'ora dell'immolazione venne più presto che egli stesso forse non pensasse. Stava nella capitale, quando il 28 gennaio fu attaccato da forti dolori di stomaco. Nonostante ciò, il 5 febbraio partì per Guayaquil per assistere alla chiusura degli Esercizi Spirituali dei Salesiani della Costa. Giunse, ma il male prese proporzioni allarmanti, tanto che i medici decisero di trasportarlo in clinica. Una volta a letto, più che nelle mani dei chirurghi si mise nelle mani di Dio; tuttavia non cessò di lavorare nelle ore che il male gli dava tregua. Lo si vedeva scrivere lettere ai Salesiani di tutte le Case, leggere libri di pietà, recitare il Breviario, il Rosario, ripetere infuocate giaculatorie. Baciava spesso la reliquia di Don Bosco, riceveva quanti andavano a visitarlo edificando tutti col suo elevato spirito di pietà. Intanto i medici decisero l'operazione per il 24 del mese. Tutti i confratelli pregavano, parecchi offrirono la loro vita per lui; erano generali e incessanti le suppliche a Maria Ausiliatrice e a San Giovanni Bosco.

L'operazione all'appendice e alla cistifellea ebbe esito soddisfacente, ma rivelò che lo stato del paziente era purtroppo estremamente grave. Godette per quattro giorni di relativa calma, però senza cenno di miglioramento. Il 1° marzo il suo stato si aggravò d'improvviso. Dalle 2 del mattino dolori e convulsioni terribili fecero accorrere i confratelli del Collegio Cristoforo Colombo. Lo stesso Monsignor Comin giunse da Cuenca coi Direttori più vicini e alla porta fu tutto un affluire di gente a chiedere notizie e a vedere il caro infermo, per i primi S. E. il Vescovo di Guayaquil, il Console d'Italia, il Governatore della città, la sorella del Ministro del Tesoro. Egli comprese tosto la gravità del suo stato e, alla presenza dei confratelli accorsi piangenti, volle ricevere i SS. Sacramenti, edificando tutti con la sua divozione.

Quando il delirio della febbre altissima gli concedeva periodi di calma lasciava ai presenti qualche buon pensiero, qualche raccomandazione di quelle che fiorivano sul suo labbro per consuetudine e che solevano produrre tanto frutto.

Il male però ebbe alfine il sopravvento e il carissimo Don Corso un quarto dopo la mezzanotte dal 3 al 4 marzo spirava santamente tra le braccia di S. E. Mons. Comin.

La salma rimase esposta al pubblico nel Collegio Cristoforo Colombo: venne visitata da una folla di amici e ammiratori dell'opera nostra. Il giorno seguente la Messa solenne *de Requie* ebbe l'assistenza di S. E. il Vescovo di Guayaquil e del Capitolo della Cattedrale. La stampa di tutta la Repubblica esaltò la figura dello scomparso e lo stesso Presidente presentò pubbliche condoglianze a nome del Governo. La Colonia italiana offrì un loculo per le sue spoglie.

Cari confratelli, tutte queste attestazioni di cordoglio e di affetto, mentre onorano l'Estinto e dimostrano di quale benevolenza sia circondata l'Opera salesiana in quella nobile Nazione, dicono anche a noi quanto preziosa fosse l'opera sua e quale penosa perdita ha fatto in lui la nostra Congregazione. Forse il Signore l'ha eletto tra tutti come fiore profumato da trapiantare nei suoi giardini celesti a complemento e chiusura del fausto Cinquantenario di quella Missione e a monito salutare per noi tutti, affinché della nostra vita facciamo un perenne olocausto con la completa dedizione di noi stessi alla gloria di Dio e alla salute delle anime.

Un pensiero che il caro Defunto scrisse in una sua immagine del Breviario mi pare sia il compendio della sua operosa esistenza: « Mio Dio, abbandono alla vostra misericordia il passato; confido l'avvenire alla vostra dolce Provvidenza; voglio consacrare il presente al vostro amore ».

Ci mandi il Signore in gran numero vocazioni così generose, affinché la nostra Congregazione possa cooperare sempre meglio all'estensione e alla difesa del regno di Gesù Cristo sulla terra.

Preghiamo per suffragare l'anima del compianto Confratello e per ottenere dal Signore che sia preziosa e santa al suo cospetto anche la nostra morte.

Vostro

aff.mo in G. e M.

Sac. PIETRO RICALDONE

Dati per il Necrologio:

Sac. CORSO GIUSEPPE da Fonzaso (Belluno - Italia) † a Guayaquil (Equatore) a 46 anni di età, 27 di professione e 19 di sacerdozio. Fu Direttore per 8 anni e per 10 Ispettore.

Torino - Officine Grafiche S. E. I.